Sotto l'ombra della questione morale

«Verifica»? Per ora è solo un valzer d'incontri

La Anselmi accusa le «mele marce», e i 5 fanno i sordi

Da Palazzo Chigi esplicito attacco alla Commissione P2 - Si sono aperte le manovre per la successione al ministero del Bilancio

ROMA — Pietro Longo esce finalmente dalla scena ministeriale dichiarando, novello Tarzan, di sentirsi «esattamente come prima, anzi più forte di prima». E Bettino Craxi, costretto dalla generale indignazione a metterlo alla porta, gli dà implicitamente ragione con una nota ufficiale che può leggersi solamente come un nuovo attacco ai risultati della Commissione d'inchiesta sulla P2. Il presidente del Consiglio (che stamane va da Pertini) ringrazia infatti pubblicamente il capo socialdemocratico con tessera P2, gli «conferma la sua stima personale», gli esprime «nel contempo il suo apprezzamento per la sensibilità politica dimostrata e l'impegno ad assicurare un contributo essenziale al mantenimento dell'attuale quadro politico». Ci manca solo un'onorificenza.

Questo è il primo, e il più grave, dei prezzi politici che Craxi sembra assolutamente deciso a pagare in cambio della sua permanenza a Palazzo Chigi. L'ombra della P2 e della «questione morale» sovrasta dunque la «verifica» di una maggioranza che, intanto, continua a frantumarsi nelle aule parlamentari. È successo di nuovo ieri in Commissione Finanze alla Camera, dove sul decreto per le imposte sugli alcolici DC e PRI si sono schierati col governo, il PSI contro («l'emendamento del ministro Pandolfi rappresenza un'elargizione clientelare», ha dichiarato il socialista Franco Piro).

«Questo governo — ha detto Lama a Torino — non ha prodotto nulla rispetto ai grandi obiettivi che si era dato. Esso, quindi, non serve agli interessi del Paese».

Le prossime tappe della «verifica» potrebbero riservare più di qualche sorpresa ai protagonisti decisi a farne solo un balletto. Anche perché, nonostante De Mita si affanni a ripetere che la questione della struttura del governo deve essere «rimessa al presidente del Consiglio», le grandi manovre sono già cominciate anche su questo fronte, dopo le dimissioni di Longo. E le intenzioni dei cinque sono quanto mai discordi: chi vuole la semplice sostituzione di Longo (lo dice il liberale Zanone, che ieri ha visto Craxi), chi invece un «rimpasto» allargato (è ovviamente la tesi dei socialdemocratici, per salvare la faccia al loro segretario), chi infine — come il dc Piccoli — parla di un «minirimpasto».

Quanto all'unico «rimpastato» sicuro, cioè Pietro Longo, ieri mattina, si è recato da Craxi per rimettergli il mandato di ministro del Bilancio: Craxi ha accettato le dimissioni (assumendo l'interim) e in serata ha fatto seguire il colpo di scena del comunicato di «ringraziamento». Con una procedura assolutamente inedita, palazzo Chigi diffondeva infatti una lunga nota ufficiale sull'incontro per riportare integralmente le motivazioni attribuite da Longo alle sue dimissioni, facendo intendere che Craxi le condivide. Soprattutto quella per cui il capo socialdemocratico avrebbe «mollato» non a causa dell'affare P2 ma «per allontanare manovre e strumentalizzazioni politiche miranti ad accrescere le difficoltà della coalizione, e dirette anche contro il governo e il presidente del Consiglio». Forlani, seguendo Craxi, ha immediatamente sottoscritto, lodando una decisione «diretta a sgombrare il terreno della verifica da particolari strumentalizzazioni».

Per il vice-presidente del Consiglio, insomma, la relazione Anselmi sembra essere stata più che altro un incidente di percorso, da chiudere al più presto. Ma la DC la pensa come lui, o come Tina Anselmi, che proprio ieri in un'intervista ha reiterato il suo atto di accusa contro la loggia di Gelli e la corruzione politica diffusa? «Se la classe politica, soprattutto rispetto al fenomeno della P2 — dice la presidente della Commissione d'inchiesta — non dà alla gente la convinzione che certe cose non si barattano, che non c'è omertà, le cose si mettono male davvero. Non si può continuare a inventare sotterfugi per mantenersi in seno le mele marce». Ribattono con faccia di bronzo i socialdemocratici (Preti) che «questa signora ha messo una mina sotto l'edificio del suo partito e ha portato un fiume d'acqua al mulino dei comunisti».

Tanta improntitudine non tocca più la DC, una volta che il «caso Longo» è stato accantonato: non risulta che l'Ufficio politico, riunitosi ieri per esaminare i risultati dell'incontro Craxi-De Mita, se ne sia nemmeno lontanamente occupato. Il segretario democristiano — come ha poi spiegato lui stesso ai giornalisti — ha sottolineato nel consesso dei grandi capi democristiani la caratteristica «programmatica» della «verifica», collocando sullo sfondo i problemi politici — dalle riforme istituzionali alle giunte — che dovrebbero infine essere sciolti da un'altra «verifica», ma stavolta elettorale: quella delle amministrative dell'85. In poche parole, la DC sembra intenzionata a procrastinare di un altro anno la durata di questo simulacro di governo, convinta di poterlo sempre più condizionare.

E infatti, Galloni sul «Popolo» scrive che l'accordo programmatico dovrà in seguito trasformarsi in «una vera e propria alleanza politica», codificata nei prossimi mesi su punti precisi: riforme istituzionali, giunte locali, libertà della scuola (tema caro a certi movimenti cattolici «integralisti»). Quanto al programma economico, nella riunione dell'Ufficio politico ci si è detti d'accordo con le analisi che Ciampi e Baffi fanno della situazione, e con le teraple conseguenti: ma su questa strada — ha osservato più d'uno — ritorna prepotente il problema dei rapporti politici. Soprattutto quelli con il PCI (che si pretende però di continuare a discriminare).

Alle soglie della questione, però, i capi democristiani — come un sol uomo — si sono arrestati.

Molto più facile occuparsi di sostituzioni e «rimpasti», molto più comodo. De Mita fa capire di non desiderare un movimento ministeriale ampio, e i liberali sono d'accordo con lui. Pare che Spadolini voglia impedire la successione a Longo di un altro socialdemocratico al ministero del Bilancio, e a tal fine avrebbe suggerito a Craxi di spostare al Bilancio il socialista De Michelis (certo non ne saranno contenti gli altri due ministri economici, Goria e Visentini): ma in questo caso, al Lavoro chi andrebbe, un socialdemocratico o un democristiano? Tanto per non perdere tempo i senatori socialdemocratici hanno già comunque designato il loro capo, Schietroma, per la dignità ministeriale: figurarsi le reazioni degli altri aspiranti del PSDI, tanto che Longo è stato costretto a invitare tutti i suoi a stare calmi e ad aspettare la fine della «verifica», tra almeno due settimane.

Antonio Caprarica

Le divergenze tra gli imprenditori sulla sconfitta di Craxi e sulle prospettive

Confindustria e crisi politica

De Benedetti e Agnelli divisi sul ruolo del PCI

Il dibattito nel direttivo e nella giunta Lucchini rimprovera Cesare Romiti

ROMA — Prendere atto della crisi non solo della «meteora» Craxi ma di un'intera coalizione di governo e pensare a nuovi scenari politici che prevedano un coinvolgimento del PCI, come vorrebbe De Benedetti? Oppure il pentapartito resta la «formula con la quale dovremo comunque affrontare il prossimo avvenire», come sostiene Romiti a nome dell'avvocato Agnelli? La verifica politica più che a Palazzo Chigi, è cominciata dietro le vetrate della Confindustria, all'EUR. Il contrasto di linee emerso nei giorni scorsi dai giornali si è, in un certo senso, «ufficializzato» prima al direttivo, poi nella giunta confindustriale. E non si tratta solo di posizioni personali. Intanto, ieri Gianni Agnelli ha confermato che l'intervista dell'amministratore delegato della Fiat alla «Stampa» non è stata un'iniziativa né di Romiti né del giornale. «Mi chiedete se sono d'accordo? — ha risposto ai giornalisti mentre entrava frettolosamente nell'ascensore — Ma se l'abbiamo preparata insieme...». L'avvocato non ha preso la parola ieri mattina nella riunione della giunta, ma non c'era bisogno che lo facesse. Le sue posizioni sono già note.

Il presidente della Olivetti, invece, ha ribadito le proprie: bisogna prendere atto che non si può governare contro il primo partito del Paese e un terzo del Parlamento. L'unica via d'uscita è un «patto per lo sviluppo», una «scommessa» che coinvolga le forze produttive e tenga conto anche dell'opposizione. Un intervento che ha suscitato il consenso di Giancarlo Lombardi e l'aspra polemica di alcune frange rimaste «craxiane ad oltranza» come il presidente dell'Unione petrolifera Albonetti, per il quale bisogna insistere sulla strada del decisionismo e, per darne prova, la Confindustria doveva disdire ancora una volta la scala mobile. Quasi alla stessa ora, a via Veneto, De Michelis ripeteva la medesima tesi davanti all'assemblea degli industriali pubblici.

Una tale ipotesi, comunque, è rimasta in netta minoranza. Tanto che Lucchini, nella conferenza stampa tenuta alla fine della riunione, ha tirato gli orecchi al ministro del Lavoro con argomenti tutti politici (che curiosa inversione delle parti) ricordandogli che l'opinione pubblica non avrebbe capito una nuova disdetta; che l'interesse generale è di aprire una trattativa che si concluda con un compromesso tra le parti, tale da salvaguardare le esigenze di entrambe; per arrivare a questo risultato occorre avere una controparte autorevole, quindi bisogna favorire il processo di ricompattamento del sindacato. Comunque, gli organismi dirigenti della Confindustria hanno deciso all'unanimità di non dare la disdetta.

Lucchini non è entrato nel merito dello scontro tra le due linee politiche. Ognuno ha il diritto di esprimere le sue posizioni — ha detto — ma in questo momento è più opportuno che noi ci atteniamo ai contenuti, quindi al documento di politica economica che sottoporremo al governo, a questo governo finché c'è. È la linea di mediazione prevalsa nella giunta, anche perché sulle cose da fare tutti sono d'accordo; il problema è se questa coalizione politica è in grado di farle.

Il presidente della Confindustria, comunque, ha lanciato una stoccata anche a Romiti (e, quindi, al vero ispiratore, l'avvocato Agnelli) soprattutto per i risvolti sindacali dell'intervista: «Io quelle cose non le avrei dette, perché voglio aprire un colloquio leale con i sindacati e non posso presentarmi di fronte a loro tenendo un coltello sotto il tavolo» (il riferimento esplicito è alla minaccia di sospendere la riscossione delle quote per il tesseramento sindacale). Lucchini si augura che entro le prossime due settimane sia pronto il documento sulle politiche salariali e contrattuali che la Confindustria sta mettendo a punto, così da poterlo sottoporre alle confederazioni sindacali prima che cominci la pausa estiva. Intanto, sul tavolo del governo e della maggioranza, arriverà l'altro documento, quello di politica economica. Di che si tratta?

Innanzitutto c'è la constatazione che la ripresa resta ancora fiacca (come spiega poi dettagliatamente la nota congiunturale preparata dall'ufficio studi); che l'inflazione è troppo alta e l'obiettivo del governo non verrà centrato (si chiuderà probabilmente sull'11,5%) mentre la disoccupazione sta peggiorando (lo dimostrano i dati di questi primi mesi). Allora, che fare? Non mollare la lotta all'inflazione. La situazione può presentarsi critica nel prossimo anno. Quindi, «occorre avviare una negoziazione per rallentare in via strutturale la dinamica dei salari nominali e, quindi, la spirale costi-prezzi». Ciò «impone un ruolo attivo del governo», tuttavia bisogna «avere la consapevolezza che l'impossibilità — registrata nello scorso mese di gennaio — di pervenire ad un accordo, non deve far considerare decaduto il metodo del massimo consenso possibile sulle misure necessarie al risanamento della nostra economia. Anzi, proprio le gravi difficoltà, anche istituzionali, registrate nel più recente passato, dovrebbero semmai convincere le parti a compiere ogni sforzo per disciplinare in via pattizia quanto ricade nell'ambito delle loro responsabilità». È un passaggio chiave, che suona critica esplicita al decreto e dice che nel futuro non bisognerà seguire più quella strada, ma tornare alla trattativa tra le parti e alla ricerca di un accordo.

L'altro punto dolente è il deficit pubblico: la Confindustria chiede che «la spesa pubblica globale cresca apprezzabilmente meno del tasso di inflazione», quindi, si riduca il suo peso percentuale sul prodotto lordo. Dal lato delle entrate gli imprenditori privati vogliono che sia prioritaria «una rigorosa lotta all'evasione e all'erosione fiscale». I punti deboli della spesa vengono individuati nelle retribuzioni dei dipendenti pubblici, nella sanità e nella previdenza, oltre che nei trasferimenti alle aziende a partecipazione statale.

Infine, la politica industriale. Il documento chiede al governo incentivi agli investimenti: la discesa dei tassi di interesse, innanzitutto, ma non basta. Occorre anche detassare gli utili che vengono reinvestiti (Mattei ha precisato, poi, che potrebbe trattarsi di una «sospensione d'imposta» che verrebbe, così, spostata nel tempo); un diverso trattamento fiscale per il capitale di rischio, l'introduzione dell'IVA negativa. Accanto a questo stimolo per riattivare i meccanismi di finanziamento, bisogna liberare il mercato del lavoro dai vincoli eccessivi e aumentarne la flessibilità. La Confindustria propone anche un «sussidio straordinario di mobilità» che garantisca il lavoratore, ma ne favorisca la fuoriuscita dalle aziende.

Stefano Cingolani

E De Michelis attacca tutti: «Un errore la mancata disdetta della scala mobile»

All'assemblea dell'Intersind il ministro rilancia il rimprovero a Lucchini e ai manager pubblici - Secca risposta di Prodi: «Relazioni industriali e governo dell'economia debbono marciare assieme» - Militello (CGIL): «Disdettiamo la politica fiscale»

ROMA — «Voi imprenditori avete fatto un errore nel non decidere la disdetta della scala mobile». Il gelo cala nella sala dove i manager dell'industria pubblica sono riuniti per l'assemblea annuale della loro associazione di rappresentanza, l'Intersind. Alla tribuna è il ministro del Lavoro, il socialista Gianni De Michelis. Ha chiesto di parlare subito, probabilmente per poter correre a fare la sua parte nelle manovre di corridoio che a Palazzo Chigi stanno accompagnando la verifica del pentapartito. Già questa — lo dicono gli sguardi allibiti — è una scelta politica. De Michelis ha già parlato quasi un'ora, soltanto per difendere chi nel governo «si è assunto la responsabilità di decidere». Ora si ferma, come a chiedere: e voi?

È il gran botto. Il ministro prende di petto il presidente dell'Intersind, Paci, che pure non ha ancora detto nulla. «So che mi dirà: ma come, due anni fa ci avete criticato per aver dato la disdetta e ora ci puntate l'indice contro per non averla data?». Ebbene, sì, il ministro insiste, tira le orecchie dei manager pubblici ed anche dei privati (riuniti nello stesso momento nel palazzo della Confindustria). Perché — spiega De Michelis — quell'atto era «ovvio, implicito» nell'accordo del 14 febbraio.

Ecco, allora, la verità. Cade il velo con cui il governo aveva ipocritamente coperto lo scontro sul decreto che taglia la scala mobile. Quella era solo la prima tappa, a cui sarebbero dovute seguire la disdetta e una trattativa-farsa per sancire definitivamente il drastico ridimensionamento del grado di copertura dei salari. Più che a «voltar pagina», il ministro sembra interessato solo al «secondo tempo». È come se si sentisse tradito, senza più un mestiere che, evidentemente, ritiene sia quello di mostrare come «si decide» su delega di parte.

Neppure De Michelis può smentire che proprio il fatto di non avere sulla testa la spada di Damocle della disdetta consente quella ripresa di un corretto rapporto negoziale tra le parti, su cui poi insisterà il presidente dell'IRI, Romano Prodi. Ma De Michelis avverte: «Oggi la trattativa c'è, ma bisogna forzare i tempi». E si fa prima minaccioso («Non sperate che per l'85 qualcuno vi tolga le castagne dal fuoco»), poi apocalittico: «Senza disdetta non c'è un termine cogente. E se a gennaio dell'85 arriveremo con gli stessi meccanismi del salario, si rischiano tensioni maggiori e lo stesso Lucchini, partito con ottimi propositi nei confronti del sindacato, potrebbe rischiare poi di andare all'estremo opposto».

Alla fine è chiaro dove il ministro voglia andare a parare: «Bisogna, dunque, rifare al più presto il tavolo a tre, non vedo altra strada». È la richiesta di un altro mandato in bianco alla mediazione. «Quasi che — commenta subito Giacinto Militello, della CGIL — un'azione di governo sia possibile solo in una situazione di conflitto con le parti sociali e queste non conoscessero altra pratica. Se c'è qualcosa da disdettare, è la politica fiscale e questo modo di governare, visto lo stretto rapporto tra fisco, occupazione e salario».

Alla tribuna, adesso, è il ministro delle Partecipazioni statali, il dc Clelio Darida. Fa finta di nulla, non raccoglie neppure la provocazione che De Michelis ha rivolto ai suoi colleghi della maggioranza sull'altra questione definita «centrale», quella della finanza pubblica, soprattutto delle entrate fiscali. Il bersaglio diretto è stato chiaramente Visentini, ma ce n'era anche per la DC: «Voglio vedere chi poi sarà in grado di rivendicare il rigore quando non vuole fare qualcosa subito». Darida si preoccupa solo di tirarsi fuori. Se De Michelis aveva magnificato la «manovra» del 14 febbraio, arrivando a dire che gli impegni camminano «come un orologio» (salvo spostare le lancette in avanti quando ha spostato l'obiettivo dell'inflazione al 10% per febbraio del prossimo anno) Darida, con qualche ambiguità, accenna alla necessità di definire «un quadro delle compatibilità di politica economica tale da superare quanto di contingente e di malfermo vi è nei protocolli che finora si sono sottoscritti».

Pure Agostino Paci (poi confermato presidente dell'Intersind mentre Antonio Zappi è stato eletto vice) si tiene al testo scritto. Afferma l'urgenza di avviare la trattativa sul salario e sulla riforma della contrattazione, e la spiega solo col fatto «che nel prossimo triennio gli incrementi del costo del lavoro rischiano di essere superiori ai tassi programmati d'inflazione», fa una dichiarazione di principio sulla necessità di «un dialogo costruttivo» col sindacato e riconosce che passi in avanti sono stati fatti sui problemi della produttività. Ma lancia anche un rilievo sul «troppo peso» delle «tendenze egualitarie e garantiste» che, probabilmente, hanno spinto Colombo, della CISL, a un giudizio drastico: «Tradizionalissimo».

È la volta di Prodi, presidente dell'IRI. Parla a braccio e si capisce subito che ce l'ha con De Michelis, anche se non fa una sola volta il nome del ministro. Ma opposta è tutta la sostanza del discorso. Esordisce con l'affermazione che in questa stagione la gestione dell'economia e la gestione delle relazioni industriali «non solo si influenzano reciprocamente ma sono costrette a marciare insieme». Al «colpo basso» di De Michelis («Senza mandare all'esterno messaggi impliciti si rischiano situazioni assurde come Bagnoli che, paradossalmente, è stato più facile chiudere che riaprire»), Prodi risponde con un «diretto»: «Cercare il confronto col sindacato, mettendo anche sul tavolo dati molto duri, è paradossalmente la condizione che consente di stabilire un rapporto autentico». Dunque, «niente giochetti all'italiana», nessun tabù (nemmeno sulla riduzione d'orario), men che mai «scommesse sulla crisi e la frattura del sindacato».

Pasquale Cascella

I comunisti per l'allontanamento degli uomini di Gelli

L'IRI ora riapre i casi di Principe e degli altri iscritti alla Loggia P2

ROMA — L'IRI riapre il «caso Principe», il presidente della STET risultato iscritti alla P2. La decisione è stata presa ieri sera dal comitato di presidenza dell'IRI dopo che il presidente Romano Prodi aveva sollevato la questione della necessità di «un pronto adeguamento» dell'istituto agli orientamenti emersi in Parlamento con l'approvazione della relazione Anselmi. Ad essere riaperto non sarà ovviamente solo il «caso Principe»: saranno infatti riesaminate le posizioni di tutti i dirigenti delle società IRI i cui nomi furono ritrovati negli elenchi di Gelli. Sulla vicenda di Principe erano tornati proprio ieri, con ordine del giorno presentato alla Commissione bilancio del Senato (primo firmatario il capogruppo Chiaromonte) comunisti.

I senatori del PCI chiedono, nell'ordine del giorno, che «sia risolta immediatamente la questione aperta dalla nomina di Principe». I senatori comunisti ricordano che la relazione Anselmi «conferma che le partecipazioni statali sono state uno dei gangli vitali del sistema economico e istituzionale che la P2 ha tentato di occupare».

Nel documento si chiede, inoltre, che il governo si impegni «a garantire attraverso i suoi poteri di indirizzo che nessun dirigente che abbia aderito alla P2 o sia comunque coinvolto nelle sue iniziative, possa conservare o assumere funzioni di primaria responsabilità nella direzione delle finanziarie o delle aziende pubbliche».

Intanto, mentre continuano le polemiche e le analisi del mondo politico sulle conclusioni dei lavori della commissione d'inchiesta, il presidente Tina Anselmi ha consegnato, personalmente, le trecento cartelle della relazione finale al presidente della Camera Nilde Jotti, a quello del Senato Francesco Cossiga e alla presidenza della Repubblica. Jotti e Cossiga hanno espresso alla Anselmi il ringraziamento del Parlamento per il buon risultato di due anni e mezzo di duro lavoro. La stessa Anselmi, in una breve intervista al giornale cattolico «Il messaggero di Sant'Antonio», ha detto che «gli scandali non sono un primato dell'Italia». E aggiunge: «C'è qualcosa che rende il nostro clima più pesante. C'è da noi — continua la Anselmi — la corruzione più diffusa, e scesa ai più bassi livelli: i diritti del cittadino sono diventati privilegi concessi o negati dal piccolo ras di paese». La Anselmi afferma, infine, di «aver provato un sentimento di profonda amarezza quando ha avuto le prove che colleghi e altre persone insospettabili erano nel giro della P2».

Ieri, comunque, molti parlamentari della commissione P2, si sono recati a San Macuto per esaminare l'ultimo memoriale fatto giungere da Gelli alla commissione, attraverso l'avvocato Dean di Perugia. Nel memoriale (lungo appena quindici cartelle) il capo della loggia spiega al prof. Dean, di «voler seguire gli inviti alla moderazione e alla prudenza»; ma che ogni limite è stato superato. Poi Gelli dice di aver letto le smentite al suo precedente memoriale, dei monarchici e della Lega italiana per i diritti dell'uomo. L'Umi e la Lega smentivano, con loro precisazioni, ogni contatto con il «venerabile». Gelli, allega lettera e documenti dalle quali risulta che, effettivamente, aveva avuto incarichi dalla Lega per i diritti dell'uomo, in merito al proselitismo. Allega anche una lettera e documenti dai quali risulta che lo stesso Gelli aveva rimesso alla Lega più di un milione di lire di «quote» per tessere di aderenti.

C'è poi una misteriosa lettera di un certo avvocato Daniele Bianchi («è uno dei tanti nomi di Gelli», ha subito detto qualcuno) diretta a Pertini per protestare contro il manager Giancarlo Elia Valori, sul quale si chiede, al presidente, di far condurre una inchiesta. Gelli allega alcune lettere di minaccia di «terroristi rossi» e di «massoni» piduisti che non vogliono più saperne di lui.

Ieri, intanto, la polizia paraguayana ha escluso che Gelli possa trovarsi in Paraguay. Il ministero degli Esteri, dal canto suo, ha affermato che se il capo della P2 «dovesse mettere piede in Paraguay verrebbe subito arrestato».

Wladimiro Settimelli

Il presidente dell'Inquirente non nomina i relatori sul «caso»

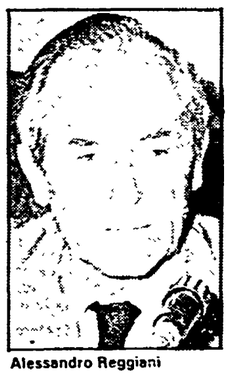
Il dossier Palermo resta chiuso in cassaforte, Reggiani non ha fretta

ROMA — Sarà un processo lungo e complesso, migliaia di carte da consultare in una materia scottante, i cui clamorosi risvolti politici sono stati chiari l'altro ieri, quando — prima ancora della consegna all'Inquirente del «dossier Palermo» — il giudice trentino è stato oggetto di un duro attacco da parte della segreteria socialista. Eppure, il presidente della Commissione Inquirente per i procedimenti d'accusa, che si è riunita ieri a San Macuto, il socialdemocratico Alessandro Reggiani, mostra di non avere eccessiva premura.

In apertura di seduta ha comunicato di avere aperto un fascicolo con «nuovi atti pervenuti», ma la maggior parte dei commissari non ha capito che con questo tono burocratico e disinteressato si stesse parlando proprio del dossier sulle prime pagine di tutti i giornali. Non è stato nominato un relatore. Eppure i tempi sono stretti — nove mesi —, il materiale è cospicuo per mole ed interesse: il «rallenty» imposto da Reggiani appare quindi una pessima premessa. Gli enormi plichi consegnati dal presidente Jotti all'Inquirente mercoledì pomeriggio, dunque, non sono stati aperti, rimangono chiusi in cassaforte, finché uno o più relatori non verranno nominati, si pensa nella prossima settimana. Reggiani ha pure escluso, parlando coi giornalisti, che nel «dossier» siano indicati capi d'imputazione e nomi di uomini di governo. E la «lettera di precisazioni», richiesta dalla Jotti? Quasi anticipando un (suo) giudizio, il presidente l'ha definita «fumosa». Ma ammesso che sia così questo non sarebbe un motivo in più per accelerare i tempi del vaglio dei documenti? Palermo, intanto, ieri era segnalato in trasferta a Roma, per l'inchiesta sulle armi, e, a margine del caso, il sen. socialista Giuliano Vassalli, presidente della Commissione Giustizia si è incaricato di tornare con toni polemici sulla trasmissioni degli atti all'Inquirente. Secondo lui, la on. Jotti non avrebbe dovuto farlo.

Così la commissione è passata ad affrontare vicende «minori»: avrebbe dovuto concludersi ieri la vicenda del ministro socialista Francesco Forte, per il quale era stato ipotizzato un interesse privato in atti d'ufficio a proposito d'una sua telefonata giunta ad un ufficiale della Guardia di Finanza, mentre questi stava effettuando una perquisizione nella sede della federazione socialista di Torino. L'ufficiale segnalò al magistrato indebite pressioni da parte dell'esponente socialista che all'epoca era proprio ministro delle Finanze. Forte ha invece asserito di avere semplicemente richiesto, solo «discrezione». L'orientamento del pentapartito era per l'archiviazione, ma occorreva la maggioranza più uno, ed undici parlamentari della maggioranza ieri mattina non c'erano: tutto rinviato a martedì alle 20 in seduta pubblica.

Carlo Palermo



Alessandro Reggiani

Il pentapartito è tornato a far quadrato subito dopo in soccorso degli ex ministri del Tesoro, Stammati e Pandolfi, che, secondo il pretore di Genova, Sansa, avrebbero compiuto un'omissione di atti d'ufficio ritardando rispettivamente di 4 e 6 anni la nomina del presidente e del vicepresidente della Cassa di risparmio genovese. Il relatore, il comunista Ugo Spagnoli, aveva richiesto, sì, l'archiviazione, ma per sopravvenuta amnistia. La maggioranza, imbarazzata, e non contenta, sente, invece, la necessità di ascoltare i due ministri. Altro rinvio a martedì.

Infine, un lungo interrogatorio dell'imprenditore di Catania Mario Rendo, nei cui uffici vennero sequestrati, tra l'altro, appunti intestati all'ex ministro Formica nei quali si fa riferimento anche ad un'ispezione della Finanza su fatturazioni sospette. Richiesta PCI di ascoltare gli ispettori che svolsero gli accertamenti, respinta dal voto contrario dei commissari socialisti e missini. Accettata solo l'acquisizione del fascicolo e nuovo rinvio.

Vincenzo Vasile